

La medaglia

La nostra agenda è sempre al completo. Sembra che tutta Beslan voglia conoscerci e ci sia una specie di gara. Ah, l'ospitalità nel Caucaso è sacra! Stremati dal mangiare e mangiare andiamo da Alla, conosciuta in una festa di matrimonio, che ha in casa un personaggio che promette bene: un nonno che è stato alla battaglia di Stalingrado e che è stato anche un ostaggio nella scuola.

Prima di affrontarlo, attacchiamo una macedonia, un gelato con lo sciroppo di frutta e del cognac in un cortile fresco, pieno di piante e di uccellini artificiali made in china.

Il nonno passeggia per il cortile con un cappello di paglia tutto sformato ed un paio di pantaloni vecchi, facendo finta di non averci visto. Alla fine si avvicina, dice qualcosa in osseto ad Alla, che ci presenta. "Ah, ...sono onorato, dice, gli stranieri sono sempre i benvenuti. Italia? Grande paese! Grande popolo! La gente di Beslan deve ringraziare molto gli italiani, davvero molto. I primi ad inviare aiuti. quelli che hanno mandato più aiuti! Quando è venuta la televisione, ha domandato ai bambini: - Che cosa volete dall'Italia? - E un ragazzino ha urlato -Biciclette!! Vogliamo le biciclette!- E oggi non c'è bambino a Beslan che non abbia una bicicletta italiana. Vi lascio tranquilli, finite pure di mangiare, ho molto da raccontare, io; ero a Stalingrado, ma non è stato così terribile, no, non è stato così terribile.

Pensavamo che il motivo della nostra visita fosse il nonno, ma, senza darci tante spiegazioni, ci dicono che dobbiamo andarcene, che torneremo più tardi. E così cerchiamo di muoverci pieni come siamo di cibo (e di bevande) per andare a visitare il nuovo centro sportivo. "*Kakaja krasatà!* Ah, che bellezza!", commenta Bella, che ci accompagna. Lei non c'era mai stata al *tseñtr sportivnyj*. Sono i privilegi che ha per ospitarci: gelati, cognac, cioccolata, *limonady*, frutta e complimenti sono anche per lei, che sembra orgogliosa di poter presentare due "europei".

Saliamo le scale del centro: "Ah, che bellezza!" E' un edificio interamente costruito di marmo artificiale, molto luminoso e dove la temperatura si aggira intorno ai 50 gradi. Ma siamo stranieri e quindi cordialmente invitati nell'ufficio del direttore, che ha l'aria condizionata.

Ancora cognac, ancora dolcetti e perfino una pericolosa bottiglia di champagne *made in Beslan*, che bisognerà bere per non offendere la sensibilità di nessuno. Mentre ci regalano alcune spille con la scritta "Deputato della Repubblica dell'Ossezia del Nord" e dei libri che celebrano in versi la gloria di Beslan e dei suoi abitanti (*Non tutte le strade portano a Roma, la migliore di queste porta a Beslan*), la televisione trasmette Fashion TV ed una modella commenta in inglese che non so cosa è *amazing* e qualcos'altro, *unbelievable*.

Il grande tavolo di legno finto del direttore, il contrasto dell'aria condizionata con i 50 gradi dell'edificio, quel particolare modo di parlare senza dire niente, quelle risposte vaghe... tutto fa sì che la nostra visita ricordi una sorta di cerimonia, quello di un'autorità sovietica che accoglie una delegazione di stranieri, sebbene né Sara né io facciamo parte di una delegazione e, tanto meno, il direttore del centro abbia alcun

potere. Si parla di quanto ci somigliamo (“noi ci capiamo molto bene con gli italiani, siamo così simili!”), brindiamo, mangiamo e soprattutto abbiamo l’impressione tutti evitino che la conversazione si faccia più profonda, che qualcuno chieda qualcosa che non deve chiedere.

Il centro sportivo sarà terminato in questi giorni e comprende una piscina per i bambini, un’altra per gli adulti, cestri per il basketball ed altre infrastrutture. E’ accanto alla scuola numero uno: ora che la scuola è vuota, si vedono le guardie che la pattugliano o che si annoiano. Tutto questo è finanziato dal governo svizzero. Le due scuole nuove sono un regalo del sindaco di Mosca; l’ospedale nuovo di Beslan, delle associazioni italiane. Anche l’UNICEF ha regalato una piazza. Beslan è nelle top ten dei luoghi sfortunati, destinati ad essere aiutati, fin quando dura!

Tornando dal centro sportivo, salutiamo una delle onnipresenti vicine che ci chiede di aspettarla un momento lì all’angolo e che torna poi con dei grappoli d’uva per noi. Qualcuno ci dice che ha perso sua figlia nella scuola. “Perso” è la parola che usano.

Al ritorno, ci aspetta il nonno, è chiaro che non vede l’ora di raccontarci la sua storia. Ottantasei anni, assolutamente lucido, è solo un po’ sordo dopo le bombe della scuola. “Ah, io prima sentivo benissimo”, si lamenta.

Vuole raccontarci la sua esperienza; parla in modo chiaro e prolisso tutto, per filo e per segno. Aveva lavorato per trenta anni nella scuola come insegnante di storia. Tutti a Beslan lo conoscono, di lui si può chiedere a chiunque. Gli credo senza sentire la necessità di domandare niente a nessuno.

Il primo settembre andava sempre alla festa d’inaugurazione. Lo invitavano ancora. E poi la scuola è così vicina a casa sua...(effettivamente siamo a due passi dalla vecchia scuola).

Vestito con l’abito delle grandi occasioni, con tutte le onorificenze della Grande Guerra Patriottica, come i russi chiamano la Seconda Guerra Mondiale, partì per la festa inaugurale dell’anno scolastico 2004-2005 per ritrovarsi dopo pochi minuti pochi minuti rinchiuso dentro la scuola, come altre 1300 persone, circondato dai terroristi, incappucciati e con i kalašnikov. Scappare era impossibile. “Ma adesso dicono che non erano più di venti. Erano almeno settanta”

“Che orrore”, racconta, “che spavento! Ho vissuto Stalingrado, ho vissuto. Non è stato così orribile. Là combattevano due eserciti. Qui invece un gruppo di bestie contro dei bambini. Senza alcuna pietà. Non erano umani. Acqua, chiedevano tutti. Mille bambini che urlavano che volevano dell’acqua, solo acqua, con il caldo che faceva e dopo tutte quelle ore rinchiusi lì dentro. Acqua. Passò un terrorista accanto ad un bimbo che chiedeva di bere. Lo misero al muro e gli spararono. Come si può fare una cosa del genere? Io sono stato a Stalingrado, non è stato così terribile, non è stato così orrendo, no.

I bambini mi trattavano bene. Si prendevano cura di me. Una bambina fece pipì nel suo vestitino, dopo di che me lo strizzò sopra e caddero giù alcune gocce. Le devo tutto. Così sono sopravvissuto. Alcuni dissero ai terroristi di liberarmi perché ero

vecchio, però a loro non importava niente. C'erano altri adulti e scelsero di rimanere lì con i loro bambini. L'ho fatto anch'io. Con orgoglio.

Poi videro le mie medaglie. Arrivò un terrorista e mi colpì con la sua mitragliatrice –“Hey, siamo degli eroi? - Se la ridevano. E' stato orribile. Ascoltammo le esplosioni, non sapevamo che cosa stesse succedendo. Quando ha cominciato a crollare il tetto, ad incendiarsi la scuola e la gente cercava di scappare, io non potevo muovermi. Le persone mi spinsero e mi salvarono la vita”.

Alcuni giorni dopo cercò di ringraziare, il nonno, una delle bambine che lo aveva coperto, però la bimba era morta. “Lei morta, io vivo. Capite? Lei morta e io vivo. No, l'esperienza della scuola è stata terribile. Non erano umani. Tutto quello che non ho sofferto in vita, l'ho sofferto in quei tre giorni. Avevo addosso la mia giacca, con tutte le mie medaglie. Ed ora? Di tutte, la più importante, la più bella, l'ho persa nella scuola”.

Si commuove Zaurbek. Ricorda la grande nazione osseta che, dopo i russi, diede i natali a più eroi che ogni altro popolo dell'Unione Sovietica. Ricorda la battaglia di Stalingrado, il suo milione e passa di morti. I discorsi di Stalin. Un prigioniero italiano che voleva tornare a casa e gridava in russo: “A casa! Per favore! A casa!”

Ci racconta di cosa fece Stalin con i ceceni e gli inguši, delle deportazioni, dell'ammnistia di Khruščëv. Tornarono, dice, gli inguši alle loro terre, per riprendersi quello che un tempo era stato loro. Andavano per le case e dicevano: questo era mio. Però così non va, bisogna vivere in pace. Quelli che volevano lavorare, loro, erano i benvenuti. E racconta Zaurbek degli eventi del 1992, di come gli osseti scacciarono gli inguši dal loro paese “ma davvero non poteva finire così, non in questo modo”.

E' stanco. Gli chiediamo una foto. Ci dice che con molto piacere, però ha bisogno di andarsi a preparare. Nel frattempo spengo il registratore che segretamente registrava la sua voce di eroe osseto.

Zaurbek torna con addosso una giacca che deve pesare chili, pieni di medaglie al merito, tutte meno una. “Queste sono le mie medaglie.- ci dice- Però ne manca una, la più bella, l'ho persa nella scuola. Quei tre giorni sono stati peggio di tutto l'assedio di Stalingrado.”

Facciamo un paio di fotografie e il nonno promette di mostrarci le foto che una volta gli fecero dei giornalisti tedeschi per un libro. Però domani. E' ora di andare.

Torniamo a casa e prima di andare a dormire vogliamo ascoltare la voce di Zaurbek. Non si sente niente. Mancavano le pile. Non ci sono racconti su Stalingrado né sulla scuola da riascoltare. Cose che si perdono, come l'udito di Zaurbek e la più bella delle sue medaglie.